



2023
NOV

AUGUSTUS

LICEOAUGUSTOROMA.EDU.IT/AUGUSTUS/



INDICE

Augustus | Edizione Novembre 2023

Copertina di Alice Indorante

Dirett. Antonio Filippo Gentile

03

BON JOVI

La storia di una delle band che hanno segnato indissolubilmente il panorama musicale degli ultimi due decenni del XX secolo. Gruppo sperimentatore e dal sound inconfondibile.

04

BYE BYE BANCONOTE

La moneta cartacea rischia l'estinzione? Ecco una breve panoramica sulle principali monete elettroniche e criptovalute in circolazione.

05

NINÌ

Seconda parte del racconto a puntate uscito nella scorsa edizione.

07

BARBIE

Storia della bambola più famosa del mondo, dalla sua genesi al suo successo planetario.

09

ERWIN ROMMEL E LA GRANDE GUERRA

L'ascesa di un brillante comandante.

11

VIOLENZA SULLE DONNE

Un male da cui la nostra società non è ancora riuscita a liberarsi.

12

INTERROGATO

Storia breve di una bizzarra interrogazione, tra "investiture" di vescovi e partite di calcio giocate direttamente dal Papa!

13

KID YUGI

Giovane rapper emergente che nelle sue opere parla del disagio in cui è cresciuto e di questioni morali ed etiche.

14

CIME TEMPESTOSE

Recensione del capolavoro di Emily Brontë, una storia d'amore tra il patologico e il noir.

15

GIULIA CECCHETTIN

Un'altra vittima di una società malata nel profondo, un'altra vita strappata dalla violenza.

BON JOVI

Pionieri dell'Hair Metal, specialisti della Power Ballad

Era il 1983 quando a Sayreville, nel New Jersey, nella contea di Middlesex, il giovane di origini siciliane John Francis Bongiovi Jr, in arte Jon Bon Jovi, fondò insieme a David Bryan una band che, sebbene non trovò mai un suo genere a cui rimanere fedele, fece la storia della musica di fine '900. Fedeli da sempre alle sonorità del Rock, si fecero notare per le grandi influenze del Metal, della musica elettronica e in alcuni casi del Country (ad esempio in "Wanted Dead Or Alive"), il che li portò ad essere riconosciuti come i pionieri dell'Hair/Glam-Metal degli anni '80. Questo apparente disordine donò loro un sound inconfondibile, caratterizzato dai potenti groove di batteria di Tico Torres, che spesso si avvale di ritmi sincopati e di potenti e definiti colpi di cassa, o dalla chitarra di Richie Sambora, su cui il più delle volte viene applicato un effetto di distorsione o overdrive, talvolta utilizzata con il suo caratteristico Talkbox Synth, diventato simbolico su pezzi considerati dei veri e propri inni di quegli anni, come ad esempio "Livin' On a Prayer" o "It's My Life". I Bon Jovi possono inoltre fare affidamento sulle fitte e mai monotone linee di Basso di Alec John Such, sostituito a causa di un improvviso abbandono nel '95 da un altro formidabile bassista, Hugh McDonald, famoso, oltre che per non essere stato da meno rispetto al suo predecessore, per il suo stile sul palco, caratterizzato dai suoi immancabili occhiali da sole a specchio. A completare l'opera, oltre alla versatilissima voce del leader e frontman Jon Bon Jovi, dotato di un'invidiabile estensione vocale, c'era, alle tastiere e al sintetizzatore, David Bryan, capace di dare consistenza ai prodotti della band con armonizzazioni alquanto audaci (rispetto a normali accordi formati da tonica, terza e dominante, utilizza spesso accordi, ad esempio, di undicesima, aggiungendo all'accordo di base la settima, la nona e l'undicesima nota). Fatte tutte queste considerazioni, se dovessimo scegliere un aggettivo per il sound dei Bon Jovi, sicuramente

sarebbe "Potente", e infatti, non a caso, la loro discografia è colma di "Power Ballads", come ad esempio "Always" e "Bed of Roses", che nonostante mantengano il ritmo di una ballata, caratterizzato da sonorità dolci e toccanti, non mancano della parte definita "Power", in quanto, rispetto alle ballate tradizionali, sono completate dalla presenza della chitarra elettrica distorta dall'utilizzo dei synth e da un rapido e coinvolgente groove di batteria.

Tra i più fortunati album dei Bon Jovi ricordiamo il loro primo disco "Bon Jovi", il loro terzo album "Slippery When Wet", il quinto, a seguito della loro prima pausa, "Keep the Faith"; poi nel 1994 pubblicarono il loro primo Greatest Hits "Cross Road", contenente però due inediti, "Always" e "Someday I'll Be Saturday Night"; nel giugno del 2000, dopo la loro seconda pausa, pubblicarono "Crush", con pezzi del calibro di "Thank You for Loving Me" e "It's My Life", che si posizionò al secondo posto dietro "Supernatural" di Carlos Santana ai Grammy Awards.

Nel 2014 lo storico chitarrista Richie Sambora lasciò la band per motivi personali e fu sostituito dal canadese (di origini greche) Philip Theofilos Xenidis, in arte Phil X, che ad oggi suona con il gruppo.

I Bon Jovi infatti sono ancora in attività e, seppur con i capelli più bianchi e meno lunghi degli anni 80, continuano a scaldare i cuori dei loro fan in tutto il mondo con l'energia e il ritmo che da sempre li caratterizza.

Giulio Giagnoni



BYE BYE BANCONOTE

Il futuro della moneta cartacea è minacciato?

La nostra quotidianità è fatta di tante piccole consuetudini consolidate. Ad esempio racimolare a ricreazione i centesimi di euro, i cosiddetti bronzini, per un pacco di patatine o una cioccolata calda alle macchinette. Oppure organizzare la colletta per il compleanno di Tizio o Caio mettendo insieme le banconote da €5. Tutto questo potrebbe, un giorno non troppo lontano, sparire dalle nostre vite.

Il concetto di valuta virtuale si sta diffondendo sempre di più. Ma che cosa sono le valute virtuali, dette anche criptovalute? Sono tipi di valute che presentano sostanziali differenze rispetto alla nostra concezione del denaro: anzitutto sono slegate dalla gestione delle banche e sono gestite attraverso protocolli virtuali tra utenti, in secondo luogo consistono nel grado di sicurezza delle operazioni effettuate. La criptovaluta è una rappresentazione digitale di valore, che può essere utilizzata come mezzo di scambio o accumulata a scopo di investimento. Alcuni esempi sono i Bitcoin, i Litecoin o Ripple.

Queste valute sono create da soggetti privati che operano sul web, e non devono essere confuse con i tradizionali mezzi elettronici come le carte di debito o prepagate, i bonifici, Paypal o Apple Pay.

Non sono quindi la forma digitale delle comuni valute (euro, dollaro, ecc.) e non vengono emesse né garantite da una banca centrale o da un'autorità pubblica. Pertanto, non hanno un valore legale e non devono obbligatoriamente essere accettate come forma di pagamento, ma solo nel caso in cui il venditore sia disponibile a farlo. Inoltre, il valore di tali valute non è garantito nel tempo e potrebbe essere soggetto a importanti fluttuazioni.

Al contrario delle criptovalute, la moneta virtuale è una "valuta digitale emessa da banca centrale", ovvero da un'istituzione pubblica che gestisce la valuta di un paese e controlla la quantità di moneta in circolazione.

In questo contesto si inserisce il nuovo progetto della Banca Centrale Europea (BCE), che ha da

poco lanciato l'iniziativa dell'Euro Digitale.

Questa valuta sarà esattamente come i contanti, con l'unica differenza che sarà in versione digitale e, come il contante, ogni euro digitale posseduto dai consumatori sarà garantito direttamente dalla Banca centrale europea.

L'euro digitale dovrebbe offrire qualcosa che attualmente non esiste: uno strumento digitale accettato universalmente in tutta l'area dell'euro per i pagamenti nei negozi, online o tra persone. Come il contante, a differenza delle criptovalute, l'euro digitale sarà privo di rischi, ampiamente accessibile, facile da usare e gratuito.

La BCE comunque difende il ruolo del contante, per cui afferma che la versione digitale dell'Euro è solo destinata ad affiancarsi e non a rimpiazzare il contante.

Daria Valora



NINÌ

Seconda parte del racconto a puntate

Davanti al portone era appesa una corda che fungeva da campanello e il rumore che ne usciva fuori, per una qualche strana disposizione di vuoti e spazi pieni, era fortissimo. Ricordava quello delle campane. Subito dietro la porta c'era un grande quadro blu e giallo di una scala altissima. Si sporgeva dalla rampa una donna-burattino tutta verde, schizzata come se fosse rimasto poco tempo e colore; sembrava provenire dal mondo delle fiabe. La signora Camilla poteva essere scambiata per un personaggio di quei dipinti, che tappezzavano tutta la sala sotto le scale. Tuttavia aveva una cromia completamente diversa: i capelli, che tingeva a ogni luna, erano rossi come quelli della Sirenetta; la faccia era rotonda con due guance piene e incipriate; gli occhi erano di un vivido marron nocciola. Una mattina Ninì aveva scorto, sul viso della donna-burattino nel dipinto, una lacrima blu, che le sfiorava, sul finire del suo giro, la grande massa verde del vestito. Ninì ebbe molta paura di quella lacrima, emblema di un dolore sconosciuto, che immaginava fosse stata pitturata da una mano grigia e avvizzita. Le lacrime, come un cucchiaino in ferro arrugginito, colsero un po' di quei colori dalla tela semivuota sotto il petto acerbo di Nina. Era stata la sua prima esperienza con le lacrime; lacrime di disperazione pervenute grazie a una mano grigia da un dipinto blu e giallo.

Quella, caduta sul tavolo della cucina dov'era seduta la donna dai capelli rossi, fu la seconda.

Ninì aveva conosciuto la signora Camilla la sera di un concerto. Non riusciva a prendere sonno nella casa con le luci tutte spente, avendo da poco preso a camminare. La signora Camilla, chiamata per prendere un tè, si era poi fermata tutta la notte. Camilla conosceva i genitori dal liceo, quando sua sorella, prima di cambiare paese, era la migliore amica della mamma oltre che compagna di corso al conservatorio. Una foto sul caminetto ritraeva Camilla con i capelli straordinariamente castani e tagliati corti con in braccio una Nina che guardava

di lato e tendeva le braccia all'obiettivo.

La signora Camilla l'accompagnava alle volte al parco giochi, dove un signore dal naso schiacciato e le guance buffe puntinate da lentiggini scure vendeva in un chioschetto all'entrata gelato e zucchero filato. C'erano sempre venti o trenta fra ragazzi e bambini dalla faccia grande e golosa. Con il gelato ancora nella mano Ninì correva sull'altalena. L'altalena era azzurra, le catene senza una macchia di ruggine, pitturate del tenue cielo di giugno.

Camilla rimaneva in silenzio, a guardarla con il viso a cuore, salutare la ghiaia con i piedi e andare avanti e indietro nel cielo della domenica, dove tutti gli uccelli pareva che cantassero perché Ninì quel giorno poteva andare al parco e saltare sull'altalena. Lì, nel tepore dei cigolii discontinui, riprendeva e continuava i suoi sogni notturni, vividi e fascinosi che non la abbandonavano mai nelle notti placide e dense. La signora Camilla usava uno shampoo al muschio per i suoi capelli. Nina lo sognava sempre, lo ritrovava nei vestiti e nei mobili più disparati, un odore che sapeva di lontano, di foglie cadute e bussole naturali. Però non sognava la signora Camilla, perché nelle sue immaginazioni entravano sempre e soltanto le cose materiali, forse per una qualche oscura paura per gli esseri animati. Così le persone, scomparse come i papaveri sui prati a giugno, diventavano giocattoli o magiche essenze nell'aria. Tutto il suo giocare era sempre invaso dall'odore pungente del muschio, un vento incolore silenzioso.

D'estate capitava che Ninì dovesse rimanere da sola e allora Camilla la portava nel suo appartamento, insieme alla borsa dei giochi a tracolla, su su per delle scale piastrellate con i quadrati rosa. Abitava in un palazzone giallo, al limitare di una traversa della strada dove viveva Ninì, su fino al quinto piano e in un bilocale bianco bianco, un po' triste e assiepatato di piante. Ogni pianta aveva un suo significato ed una sua emozione; a ogni pianta veniva data acqua

secondo un calendario complicatissimo appeso davanti al bagno.

Il sasso saltò rasentando l'acqua tre volte prima di sprofondare (TONF!) in uno schizzo più cupo. Un giorno al lago, Camilla leggeva ad alta voce il libro di Peter Pan e a Ninì sembrava di inseguire quel piccolo bambino volante su per delle scale e giù per uno scivolo ad ogni capoverso. L'acqua era troppo torbida per tentare un bagno, le foglie rumoreggiavano sotto i piedi, il sole cantava dei raggi tra gli alberi ora in autunno. All'appartamento, la sera, e per molte sere a seguire Ninì ebbe da stupirsi, in mano una bambola o una tessera per giocare a domino, i raggi contenti a coricarsi, alla voce della signora Camilla che piegava in tono amaro. Guardava fisso sopra il lavabo, dentro un tagliere che sgocciolava in verticale. La mano a tenere la cornetta rossa del telefono a muro.

Poi riattaccava, ora dolce dolce, ora con forza prepotente e dispiaciuta, come fosse interdotta dalla sua stessa violenza. TONF! Le sere che Camilla teneva il telefono e guardava il tagliere, Ninì, nello studiolo con la branda blu e i suoi giochi sparsi, dove dormiva nelle notti estive, finanche autunnali, tirava fuori la sacca marrone dei giochi e giocava. Di là Camilla si allontanava, tra fresche lucentezze di muschio, nel mondo a figure nere oblunghe dei grandi. Una sacca di tela grossolana; gliela aveva regalata una volta la befana che si era seduta con le gambe secche incrociate su uno sgabello all'incontrarsi del parco giochi e di una rotonda. Stretti lì dentro la bambola, originaria padrona, e, legati tra loro dallo spazio irrespirabile, animali esotici e nostrani aggruppati con gli occhi stralunati.

Quella sera il filo rosso che disegnava sul volto di pezza la bocca vogliosa della bambola si era staccato e pendeva a sinistra, una smorfia antipatica storta. Ninì raggiunse Camilla al suo tavolo nero in cucina, in tempo per sentire e spiare i singhiozzi che ultimi cingevano la sua grande amica. La lampada era insistente sul tasto del giallo lampante. Gli occhi di Ninì vedevano blu, mentre gli occhi di Camilla, piegati, vedevano nero con il bruno delle ciglia. La finestra recitava il nastro di stelle. Il giorno dopo le stelle volavano quasi basse e Ninì tornò a casa. La mamma disse che era morta

la madre della signora Camilla. Se la ricordava: lei era giovane e stava in conservatorio, in uno scialle fiorellato rosa antico e già non più avvezza all'uso delle gambe, che restava in una sedia grande grande a girare intorno con lo sguardo. Ninì sognò un grande candelabro con l'oro finto e delle luci come dei rubini e i muri tappezzati di una stampa rosa e l'odore di muschio mortificato nel vasto freddo di un odore lontano e familiare. Un profumo di chiesa e fiori e pulizia, della sala con l'altare pieno di robivecchi un giorno di gennaio. A gennaio Ninì aveva viaggiato tutta la notte oltre le montagne per visitare la sua nonna e non rendere vano questo legame mai vissuto, in un' unica visita fredda, gelata, vestita con molta pompa e rispetto. I singhiozzi scolorivano il rosso lucente di Camilla, seduta dando le spalle guardando fissa il tagliere o le sue venature di legno bianco. Cucchiaino in ferro arrugginito.

Giorno del pesce, passeggiata all'ombra delle querce, il sole sudore lontano oltre l'ombra delle chiome alte per gli alberi nudi sino ai tre metri d'altezza, gli appartamenti nelle case a tre piani, le nuvole scoppiate, due facce, chiaro. Oltre un cancelletto "attenti al cane" uno slargo, la lavatrice a gettoni e un negozio ago e filo. Dall'altra parte un muro che si alzava fino al busto della mamma di Ninì, che la trascinava. Più discosto il muro veniva, alzatosi per circa dieci metri – sopra gli occhi e i capelli – a lasciare il posto ad un enorme cancello in ferro battuto. Oltre, una scalinata dalle righe severe e un palazzo dalle finestre contornate rosso mattone. Le bandiere ai lati di un balcone al centro della facciata, un piccione appollaiato su quella europea, un aria inespressiva come il palazzo, chiuso.

Ninì aveva sei anni, e quel palazzo e la scalinata non sarebbero più sembrati chiusi.

Anita Elsa Carosi



BARBIE

L'origine di una bambola e il suo scopo

Chi non ha mai giocato con le Barbie? La nota bambola prodotta dalla Mattel grazie alla quale le nostre giornate, quando eravamo bambini, si sono allietate.

La storia delle Barbie è molto complessa. L'idea iniziale venne dalla mente di Ruth Mosko, conosciuta con il cognome di Handler. Suo marito, Elliot Handler e l'amico Harold Mattson producevano manufatti in legno. Nel 1945 è avvenuta la vera svolta: venne fondata la compagnia "Mattel" dalla fusione dei nomi appartenenti ai creatori.

Anche Ruth lavorava in questa azienda, per questo prestava molta attenzione al modo di giocare dei suoi due figli, Barbara e Kenneth, da cui prese successivamente ispirazione per i nomi di Barbie e Ken. I ninnoles che produceva la Mattel erano designati soprattutto per i maschi, come ad esempio la mitragliatrice giocattolo. Le bambine, invece, erano solite adoperare le bambole, con le quali giocavano a fare le madri. Barbara, però, preferiva giocare con immagini di attrici ritagliate. Ruth allora ebbe l'intuizione di creare una bambola di età adulta con cui avrebbero potuto giocare a fare le grandi. Tuttavia un oggetto del genere esisteva già in Svizzera: si chiamava Lilly ed era usato dagli adulti come gioco erotico. Ruth in collaborazione con la Mattel comprò diverse bambole, acquistando anche il brevetto e i diritti di autore, per poi riadattarle e formare così la prima vera Barbie il 9 marzo del 1959.

Questa indossava un costume a righe bianco e nero, aveva lo sguardo laterale e i capelli biondi. Venne messa sul mercato a tre dollari, ma inizialmente le madri non la compravano ai propri figli, pensando fosse destinata ad un pubblico più adulto; per questo venne creato uno spot in collaborazione con la Disney, all'epoca l'unica compagnia di rilievo presente sui canali della TV, nel quale la Barbie appariva con un abito da sposa, affinché il suo obiettivo fosse quello di insegnare alle bambine a vestirsi bene e ad avere modi

delicati. Da quel momento fu un vero successo, tanto che solo nel 1959 vennero vendute 315.000 Barbie. Nel 1965 i ruoli della bambola cambiarono: fu messa in commercio Barbie Astronauta, ma in seguito le furono assegnati circa 180 mestieri. Le furono anche dati un nome completo, ossia Barbara Millicent Roberts, e delle origini. La sua famiglia è formata da: George Roberts, suo padre, un ingegnere; Margarets Roberts, la madre casalinga; Skipper e Chelsea, entrambe sorelle minori di Barbie; Todd e Stacie, i fratelli gemelli; Kristina, o Krissy, rappresentata come un neonato, e infine la nonna.

In seguito sono stati aggiunti nuovi personaggi come Ken, ovvero il fidanzato di Barbie.

Di anno in anno la bambola fu modificata per adattarsi ad uno stile più contemporaneo.

Essendo particolarmente nota all'epoca, nel 1976, in occasione del bicentenario dell'indipendenza degli USA, Barbie fu addirittura posta, assieme ad altri oggetti dell'epoca, in una capsula, con l'intenzione di tenerla sigillata fino al 2076.

Il 1985 è stato un anno di svolta per la bambola, principalmente per quattro avvenimenti principali: il 3 Luglio venne rilasciato nelle sale il film "Ritorno al futuro", e il 13 luglio ci fu il "Live Aid", un concerto per sostenere l'Etiopia dove si esibirono i Queen con oltre due miliardi di telespettatori. Quest'ultimo avvenimento avvicinò i bambini e i ragazzi al mondo della musica e favorì l'ambizione nei più giovani di intraprendere una carriera da rockstar. Il 6 Ottobre 1985 uscì la serie televisiva animata "Jem e le Holograms" prodotta dalla Hasbro, società avversaria della Mattel, per vendere le sue bambole molto simili alle Barbie, nonché più favorite dal mercato. Dato il successo anche la Mattel volle creare un film simile: "Barbie e le sue rockstar".

Gli anni ottanta tuttavia non furono un periodo di successo. Fu prodotta una bambola che sapeva parlare, le cui frasi più eclatanti erano: "La matematica è troppo difficile!" oppure "Adoro fare

shopping!” favorendo lo stereotipo della ragazza bionda sciocca e superficiale.

Insieme a questo articolo si trovava un'altra Barbie con una bilancia (che segnava 50 chili) insieme ad un libretto su come perdere peso. Questo portò ad un evidente disappunto verso le Barbie, che da modello per essere ciò che più si voleva, divennero un ideale assurdo da inseguire. Per questo poi le due bambole vennero ritirate dal commercio.

In seguito venne scritta la canzone “Barbie Girl” dagli “Aqua”, celebre gruppo musicale dell'epoca. Quest'ultima venne ritenuta dalla Mattel diffamatoria, tanto che l'azienda decise di ridimensionare la conformazione fisica delle Barbie per crearne una più simile alla realtà.

Dopo questa “età buia della Mattel” vennero creati altri film d'animazione che riscossero un grande successo: “Barbie e lo schiaccianoci” (2001), “Barbie Raperonzolo”, “Barbie e il lago dei cigni”, fino ad arrivare oggi a circa 42 pellicole cinematografiche.

Nel giugno del 2001 vennero create le Bratz, nemiche delle Barbie, anticonformiste, molto truccate e con un carattere più ribelle. Per questo, al contrario dei figli, non piacquero alle madri. Le Bratz erano rappresentate con diverse etnie, mentre Barbie canonicamente era sempre stata bianca e bionda. Queste bambole però furono boicottate dalla Mattel, poiché si trattava di un prodotto ideato da un ex-dipendente e che venne ritenuto rubato. Ne scaturì un maxi-processo, vinto infine dalla Mattel, che impose il ritiro delle Bratz dal mercato.

In quel periodo però Barbie stava perdendo la sua fama, fino alla produzione del primo film live action “Barbie”, prodotto dalla nota regista Greta Gerwig (famosa per “Piccole Donne”, 2019 e “Lady Bird”, 2017) in collaborazione con la Mattel. Il film narra la storia di una Barbie, denominata “Barbie stereotipo” (interpretata da Margot Robbie), che vive a Barbieland, un universo rosa shocking parallelo al nostro governato dalle celebri bambole, e dove i rispettivi Ken sono ignorati e bistrattati.

All'improvviso Barbie, inconsapevolmente, inizia a manifestare pensieri e difetti anatomici che una bambola non dovrebbe avere. Insieme a Ken, denominato “Ken da spiaggia” (interpretato da Ryan Gosling), andrà nel

mondo reale per trovare la bambina che ha questi pensieri tristi, giungendo in un mondo molto diverso dal suo.

All'interno del film si possono trovare molte sottotrame, come quella dedicata ai Ken che, grazie al lavoro sublime di Ryan Gosling, risaltano e mettono quasi in secondo piano la storia vera e propria. Inoltre ci sono diversi “easter eggs” delle vecchie bambole prodotte dalla Mattel, alcune delle quali sono state persino ritirate dal commercio.

Secondo la mia opinione il film è godibile, ma mi sarei aspettata qualcosa in più: dato che le Barbie sono dei giocattoli per bambini pensavo che il pubblico di riferimento sarebbe stato quello dei più piccoli; inoltre, a mio parere, come molti lungometraggi usciti in questi anni, è fin troppo scorrevole nella narrazione: prendo come esempio il bellissimo monologo che fa Gloria (impiegata della Mattel che aiuta Barbie nel mondo umano) alla fine del film, che è completamente dislocato dal contesto in cui è inserito.

Tuttavia la pellicola è stata apprezzata da moltissime persone, tanto da incassare 1,18 miliardi di dollari al botteghino. Inoltre il celebre marchio Zara ha prodotto nuovi capi di abbigliamento ispirati proprio a questo film.

Cecilia Botti



ERWIN ROMMEL E LA GRANDE GUERRA

L'ascesa di un brillante comandante

Porto di Tripoli, febbraio 1941: Erwin Rommel, è appena arrivato in Africa. Il suo nome già era noto ai suoi corrispettivi britannici. Lo avevano conosciuto sui campi di battaglia dell'Artois e delle Fiandre, dove, al comando della "7^a Divisione Panzer" (soprannominata poi "fantasma"), aveva seminato panico e terrore tra le file degli Alleati. Famoso era diventato il suo sprezzo del pericolo, il suo coraggio e le sue azioni fulminee. Qui, mentre osserva lo sbarco dell'Afrikakorps, giunto in Libia per supportare l'armata italiana, comincia ad avere contatti con alcuni ufficiali del Regio Esercito, che lo accolgono tra le loro file. Uno di loro, nota una decorazione particolare, appuntata sulla divisa: si tratta della "Pour le Mérite", la più alta onorificenza concessa all'interno dell'esercito tedesco. Senza pensarci due volte, l'ufficiale italiano chiede a Rommel dove l'abbia ottenuta. Quest'ultimo lo guarda, sorride, e risponde: "Longarone!"

Proprio così, le fortune militari di Rommel non erano cominciate nel deserto africano o durante l'operazione Fall Gelb. Erano iniziate molti anni prima, come ufficiale di fanteria durante la Grande Guerra. Egli si distinse all'interno dell'esercito del Wuttemberg (una componente dell'esercito tedesco) prima sul Fronte Occidentale e poi sul Fronte transilvano, al comando di una compagnia da montagna. Con la capitolazione della Romania, il suo gruppo venne integrato nell'Alpenkorps, un corpo di spedizione tedesco inviato dal Kaiser Guglielmo II in aiuto dell'alleato austro-ungarico contro l'esercito italiano.

Fu proprio all'interno di questo corpo di élite che Rommel ottenne i suoi primi clamorosi successi. In primo luogo si ricorda l'assalto ai monti Kolovrat e Matajur, rilievi delle Prealpi Giulie che nel 1917 facevano parte della linea difensiva italiana sul fronte isontino, dai quali era possibile sovrastare la valle del fiume Natisone, la città di Cividale del Friuli e la pianura friulana.

Con l'offensiva del 24 ottobre (anche nota come battaglia di Caporetto), Erwin Rommel compie il suo primo grande successo. In circa 50 ore di marce forzate sul terreno impervio e montuoso, riesce a spingere i suoi uomini a conquistare la vetta del Matajur, sbaragliando completamente quel settore che era stato affidato al comandante Pietro Badoglio, difeso dalle brigate "Arno" e "Salerno". Durante questo assalto dei tedeschi, ci fu una tale impreparazione da parte dei soldati italiani e dei loro comandi, che collassarono tutte le linee difensive, a tal punto che intere brigate o vennero catturate o furono distrutte o si ritirano verso Ovest, esponendo così anche le retrovie al nemico, a partire dall'artiglieria: gli artiglieri italiani furono così costretti ad abbandonare o sabotare i loro pezzi.

Dopo aver attraversato il Tagliamento e solamente dopo due settimane dalla conquista del monte Matajur, Rommel realizzò un altro grande successo militare: la battaglia di Longarone. Percorrendo una distanza di circa cento chilometri, passando per la valle del Vajont, il generale approfittò dell'oscurità per attaccare le truppe italiane in ritirata dal fronte del Cadore verso Sud. Al prezzo di un solo morto e pochi feriti, riuscì a catturare diecimila prigionieri con innumerevole materiale bellico. Proprio a Longarone, per quel successo, Rommel si era guadagnato la prestigiosa onorificenza "Pour le Mérite", poiché era riuscito a catturare l'equivalente di una divisione al comando di poche compagnie da montagna. Conseguì questa impresa con un attacco a sorpresa, sfruttando la notte e puntando sull'impreparazione del nemico. Con il successo di queste operazioni, la linea del fronte si fermò sulla linea del Piave e del Monte Grappa. Durante le offensive austriache di primavera del 1918, il generale partecipò agli scontri avvenuti intorno al Monte Grappa: sempre con l'effetto sorpresa tentò di assaltare il Monte Spinoncia,

da lui stesso definito come “spina nel fianco delle difese italiane”, passando per un territorio impervio e con oltre ottocento metri di dislivello. Qui però, il suo attacco venne respinto e arginato dall’esercito italiano, con il contributo di un contingente di Alpini francesi giunti in loro soccorso. A ricordo di questa impresa, Rommel scrisse sul suo diario: “... i fucilieri da montagna ebbero di fronte, nella zona del Grappa, truppe italiane che si batterono benissimo e seppero sotto ogni punto di vista, compiere il loro dovere. Là non poterono essere conseguiti i successi come quello di Tolmino...”. Con il fallimento dell’offensiva austriaca, i tedeschi richiamarono in patria i loro soldati, e Rommel, nel primo dopoguerra, divenne istruttore nella scuola di fanteria di Dresda. Questo fu solo l’inizio di una leggenda, da alcuni analisti paragonata a Scipione l’Africano, ad Annibale e a Giulio Cesare per il suo genio tattico.

Giovanni Graziani



LA VIOLENZA SULLE DONNE

Non restiamo indifferenti

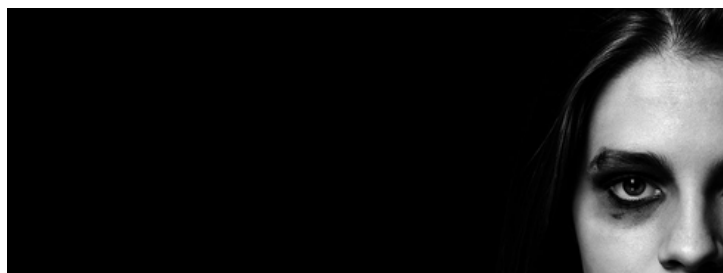
Ogni giorno sui giornali, sui notiziari trasmessi alla radio e in televisione appaiono notizie di violenza di genere e femminicidio. Secondo i nuovi dati delle Nazioni Unite, più di cinque donne e ragazze sono state uccise ogni ora da un membro della propria famiglia nel 2021. Il quotidiano La Stampa ha avviato un osservatorio per monitorare i femminicidi appuntando su una mappa dell'Italia i casi di cronaca. Questa indagine ha contato 105 femminicidi tra il 1 gennaio e il 12 novembre 2023. È ben poco dire che questi dati fanno paura. Quello del femminicidio è un problema più attuale che mai, diventato, proprio negli ultimi anni, una vera strage. Dietro ogni vittima si nascondono storie che non possono essere lasciate nel silenzio: la violenza sulle donne, sotto qualsiasi forma essa sia, psicologica o fisica, è un campanello d'allarme che segnala un evidente problema non solo in Italia, ma anche in tutto il mondo.

Dopo anni di silenzi e accenni velati a questo fenomeno, Rai Radio 1 in collaborazione con il centro antiviolenza e casa di accoglienza CADMI di Milano, ha dedicato un'intera sezione in difesa delle donne che hanno subito violenze o che sono state vittime di femminicidio. Il progetto, intitolato "Come un'onda contro la violenza sulle donne" è stato realizzato parallelamente all'iniziativa "La Rai dei diritti", al fine di stare concretamente al fianco delle donne vittime di violenza. La proposta si prolungherà per un intero anno, con lo scopo di condurre gli ascoltatori all'interno delle scuole, nelle case, nei tribunali e in tutti i luoghi dedicati alla tutela delle donne vittime di questo enorme problema. Anche il Papa, dopo il rilascio di questo progetto ha dimostrato la sua approvazione, denunciando la violenza sulle donne come una velenosa gramigna che affligge la nostra società dalle radici.

Tutto questo è solo l'inizio di una lotta contro un fenomeno che non può rimanere nel silenzio, deve anzi essere oggetto di informazione generale e di

sensibilizzazione. In vista del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne, è importante non rimanere indifferenti e parlare in nome di tutte quelle donne che hanno lottato fino alla fine e che sono rimaste vittime di una società ancora maschilista.

Isabella Infante



INTERROGATO

Papa Urbano II. Ma secondo chi?

La hybris è uno dei temi preferiti degli antichi maestri della narrativa. Essa rappresenta la tracotanza umana del ritenersi al di sopra degli dei, non vincolati dalla propria impotenza al cospetto del divino. Gli dei, nei racconti mitici, spesso risvegliano la mortalità nel cuore degli umani attraverso cataclismi e dimostrazioni di potere.

“Macchia, interrogato.”

In simile maniera la professoressa De Torchio risveglia nel mio cuore la consapevolezza di essere un povero ingenuo che la notte prima ha fatto le due del mattino con Breaking Bad.

“Parlami del contesto storico dell’undicesimo secolo. Quali erano le tre principali categorie in quel periodo?” “Imperatore, papa e popolo.” “Esatto. Qual era il rapporto fra di loro?” Lì finisce la conoscenza atavica. Si improvvisa. “Lei conosce i giochi RPS, professoressa?” “Eh?” “Si tratta di un genere di giochi in cui nessun elemento è oggettivamente superiore, sono tutti sottomessi l’un l’altro fra di loro.” “Cosa stai-” “Questo è ciò che vediamo fra queste tre categorie. Il papa può deporre l’imperatore, l’imperatore può tiranneggiare il popolo...” “E il popolo che fa?” “Be’, ad alcune persone la messa non piace.” “Sì ma questo non-” “E poi naturalmente il Papa scomunicava l’imperatore.” “Sì, esatto. Questo rappresenta uno dei grandi motivi per cui si parla della separazione di Stato e Chiesa. Sai dirmi perché?” “E’ naturale che Stato e Chiesa si siano separate. Era un problema di cattiva comunicazione. Scomunicazione, appunto. L’imperatore provava sempre ad esprimere i suoi bisogni. Comunicava, lei capisce. Ma il papa era sempre assente, passivo-aggressivo, non diceva niente e pretendeva che si facesse tutto. Per forza poi si sono separati.” “Ma no, ma io parlo dei poteri politici, la lotta per le investiture” “Investiture eccome. Il papa e l’imperatore avevano i loro vescovi.” “Ecco, esatto” “E questa cosa non gli piaceva. Quindi se li investivano a vicenda. E se li

investivano a destra a manca, finché non ne rimaneva più nessuno. E a un certo punto l’imperatore si è stufato, e ha deciso di investire proprio il papa.” “Ma dove?” “Sul raccordo. Il raccordo di Worms. Però in mezzo c’era anche il popolo, e mica era felice che il papa e l’Imperatore sfrecciassero a tutta velocità investendo gente.

E per questo non li rispettava, i popolani facevano fronte comune. Facevano un po’ per conto loro. E il papa era felice, perché tanto non scriveva lui le leggi. E così il papa si alleò con quelli del comune. I comunisti, insomma.” “Ma come i comunisti...” “Del resto si sa, i comunisti non vanno d’accordo con lo stato. E quindi anche loro si sono messi a investire i vescovi.” “Ma alla fine chi vince?” “Be’, non i comunisti. Perché le automobili erano tutte importate.” “No, no, aspetta. Cambiamo argomento. Papa Urbano II. Cosa ha fatto lui?” “Papa Urbano secondo chi?” “Urbano II, il papa!” “Urbano secondo il papa?” “Sì!” “Al papa non piaceva Urbano. Trovava che fosse troppo frivolo, faceva troppa baldoria in città, per questo si chiamava Urbano. Il papa non approvava, secondo lui sarebbe dovuto stare a casa a studiare” “No! Ma Urbano II, i crociati...” “I crociati, appunto, ci stavo arrivando. A Urbano piaceva un sacco il calcio. E una sera stava al campetto con gli amici, quando arriva un avversario, in scivolata e sbam! Gli rompe tutti e due i crociati. Le imprecazioni che ha tirato giù quel giorno erano abbastanza per riempire una Bibbia.” “Ma la demonizzazione del nemico-” “Appunto per questo gli hanno rotto i crociati! Urbano era tifoso della Roma. Ma tifoso vero, eh. Diceva peste e corna della Lazio. E infatti la scivolata gliel’hanno fatta gli avversari, i nemici, perché un po’ di tempo prima Urbano gli aveva insultato la madre.”

La professoressa De Torchio mi guarda con gli occhi rossi. Mi fa cenno di andare a posto, dopodiché tira fuori una bustina di Maalox.

Alla fine poteva andare peggio.

Giovanni Maria Macchia

KID YUGI

Rap fra cultura e degrado

Francesco Stasi, in arte Kid Yugi, è un artista rap italiano classe 2001, originario di Massafra (Taranto), e ad oggi conta milioni di ascoltatori sulle più rilevanti piattaforme di streaming musicale. Vede il suo esordio con il singolo "Grammelot", sin da subito successo a livello nazionale, continuando con il suo primo disco "The Globe", che ottiene anche featuring in alcuni album dei più alti esponenti Italiani del genere. Un artista ad oggi in costante crescita, ma per quale ragione?

Sono state innumerevoli le pubblicazioni e le critiche in merito alla sua figura, ma una cosa è certa: è un artista completo, che nei suoi testi riesce a fondere le esperienze date dal suo passato vissuto nello squallore, con una cultura che mira alla redenzione sociale. Nonostante la sua nascita in un clima di violenza e di criminalità, mostra come in ogni brano ci sia un tentativo di repulsione nei confronti di una vita basata sul culto del crimine, e riesce a renderlo grazie a varie citazioni e riferimenti che spaziano dal cinema alla letteratura, dalle nuove serie TV ai grandi classici, e che, usate coerentemente, riescono a mandare forti messaggi all'ascoltatore. "Il Ferro di Čechov" ne è un esempio peculiare: il riferimento è a "Čechov's Gun", un principio drammatico coniato dal drammaturgo russo Anton Chekhov, il quale suggerisce che ogni elemento introdotto in una storia debba essere necessario e servire a uno scopo. Il rapper in questo modo combatte la celebre "teoria della finestra rotta", la quale afferma che la repressione dei piccoli reati contribuisca al mantenimento dell'ordine pubblico e alla prevenzione di atti più gravi, sfruttando l'esperienza che porta nel suo bagaglio culturale.

Un altro chiaro esempio in cui Kid Yugi riesce nel suo intento è in "Paradiso Artificiale", brano tratto da "La Divina Commedia", album del rapper Tедуa. Il nome ispirato all'opera di Dante deriva da una nomea affibbiata al suo autore, dovuta al suo modo d'esprimersi considerato poetico, per questo detto

"Dantedua". Kid Yugi, dunque, riesce ad esprimersi in merito all'imputabilità morale ed etica di determinati atti, tema fondamentale nella cultura popolare, con dei riferimenti ai personaggi posti nei vari gironi dell'inferno dantesco. Pone all'ascoltatore, pertanto, una questione fondamentale: si è responsabili di ciò che si è indotti a fare per via delle circostanze? In merito alla questione si sono espressi vari esponenti di altrettante varie dottrine filosofiche, come ad esempio Kant, che introduce un nuovo stile di riflessione filosofica, ponendo una "questione che concerne la storia", o meglio ancora, la "questione della storia", e ha suscitato un'altra problematica, che a sua volta ha fondato una forma di riflessione che va da Hegel a Foucault: un nuovo e diverso modo di interrogazione critica, che verte non tanto sulle condizioni formali della verità, quanto piuttosto sul problema dell'attualità, del presente, dell'evento, di noi stessi.

Come ultimo, non per importanza, fra i temi che sono oggetto delle sue canzoni, vi è il suo rapporto con le sostanze stupefacenti. Kid Yugi parla apertamente del suo uso di droghe e dell'impatto che hanno sulla sua vita. Esprime il desiderio di essere genuino e onesto con sé stesso, anche se può essere scomodo.

Senza alcun dubbio è un personaggio intrigante, che si distingue dalla concorrenza e risulta quasi unico nella sua metrica, nei suoi testi e nel messaggio che rivolge. È un punto di riferimento per una crociata che a noi studenti del liceo classico è più vicina che mai: la cultura risana, la cultura è ciò che ci redime ed apre le porte per la realizzazione dei nostri obiettivi. Con un futuro che dunque si prospetta promettente, Kid Yugi è un giovane alla ricerca di una coesione oggi andatasi a perdere nel suo ambito musicale, ma che sta riportando in auge: sarà d'ispirazione per una possibile rivoluzione? Solamente il tempo ce lo saprà dire.

Saverio Stroppa

CIME TEMPESTOSE

Recensione del capolavoro di Emily Brontë

Cime tempestose è un capolavoro dell'era vittoriana scritto tra il 1845 e il 1846 da Emily Brontë. Questo romanzo non si può definire la solita storia d'amore: narra di vendetta, odio e rancore, e si distacca non poco dal gusto letterario dell'epoca precedente. Non è un caso che, proprio sotto il regno della regina Vittoria, si abbia un forte sviluppo dello stile gotico. Infatti, in questo periodo, i racconti sono contraddistinti dal materialismo e pessimismo che caratterizzano tutta l'epoca. Tornando a Cime tempestose, la trama è ricca di intrecci, e gran parte del libro si sviluppa sotto forma di analessi (o flashback). La storia si ambienta principalmente tra l'abitazione degli Earnshaw, chiamata Wuthering Heights (da cui deriva il nome del romanzo) e quella dei Linton, chiamata Thrushcross Grange, ed è narrata dal signor Lockwood, ospitato per una notte da Mr Heathcliff nella sua magione a Wuthering Heights durante una tempesta. Ammalatosi, Lockwood verrà curato da Nelly, la governante, che gli racconterà le appassionanti e macabre vicende della famiglia. Mr Earnshaw era il proprietario di Wuthering Heights; un giorno decide di accogliere nell'abitazione come suo figlio Heathcliff, un bambino rozzo e poco curato, che diventerà presto il suo preferito. A causa di ciò, Heathcliff sarà trattato in modo pessimo da tutti, tranne che da Catherine, la sua sorellastra. I due hanno sin da subito un rapporto unico e sembrano essere anime gemelle. Ben presto la bambina si innamora del coetaneo. Ma tutto questo verrà sconvolto dal trasferimento di Catherine nella casa dei Linton, in cui sarà allontanata per molto tempo dal fratello, e in cui le verrà impartita un'educazione completamente diversa da quella ricevuta nella sua casa. Diventerà una signorina dai modi raffinati, tanto che non le sarà possibile sposare il suo grande amore, poiché lo considera uno zotico non adatto a lei. Da qui si sviluppa la tragedia, un amaro amore, in cui i due protagonisti si inseguiranno fino alla fine. Essendo entrambi

estremamente orgogliosi, non lasceranno mai la presa, nemmeno davanti alla promessa di un felice matrimonio, e si sposeranno con altri personaggi. Nondimeno Heathcliff non solo amerà, ma adorerà la ragazza come se fosse una dea, dimostrando un profondo rispetto nei suoi confronti. Infatti, parlando del marito di Catherine, egli dirà: "non lo avrei mai bandito impedendogli di frequentarla, fin tanto che ella avesse desiderato la sua compagnia. Ma nel momento in cui l'interesse di lei fosse scemato, gli avrei strappato il cuore e avrei bevuto il suo sangue! Tuttavia, fino a quel giorno avrei preferito morire a poco a poco piuttosto che torcergli un capello!" La sete di vendetta gioca una parte fondamentale nella storia, e spinge i protagonisti a compiere azioni scellerate solo perché nessuno dei due ha intenzione di cedere, e ciò condannerà entrambi a una vita triste e piena di rancore. Ma, nonostante il loro rapporto sia morboso e corrotto, saranno gli unici ad accettarsi reciprocamente. A parole è difficile spiegare la bellezza di questo romanzo: è una storia che lascia senza fiato, a partire dalle descrizioni dei due luoghi che rimangono come bloccati nel tempo nonostante gli anni che passano. Anche i personaggi secondari colpiscono molto e prendono attivamente parte alla storia: basti pensare ai servitori che, invece di essere sottomessi al padrone, si permettono addirittura di impartirgli ordini e oziare tutto il giorno. In conclusione, è un romanzo che consiglio vivamente a chi ama storie d'amore e il genere noir, e vuole avventurarsi in qualcosa di diverso dal solito.

Chiara Di Meo



GIULIA CECCHETTIN

Un'altra anima portata via dalla violenza

Giulia Cecchettin era una giovane donna ventiduenne che viveva con la sua famiglia in Veneto, a Vigonovo. Frequentava l'Università di Padova dove studiava Ingegneria Biomedica insieme all'ex ragazzo Filippo Turetta, con cui aveva avuto una storia terminata lo scorso agosto dopo la morte della madre. I due erano rimasti in "buoni rapporti", tanto che, in occasione dei preparativi della laurea di Giulia, che si sarebbe dovuta svolgere giovedì 16 novembre, sabato 11 novembre i due si sono visti per andare in un centro commerciale ad acquistare il vestito che Giulia avrebbe dovuto indossare per quel giorno speciale, ma non sono più tornati a casa, o perlomeno, Giulia non farà mai ritorno. L'ultimo contatto che Giulia ha avuto con la sua famiglia è stato un messaggio inviato a sua sorella, Elena Cecchettin, alle 22:43 di sabato 11, poi non si è saputo più nulla. Le indagini e i racconti della sorella e del padre hanno messo in primo piano la gelosia di Filippo Turetta nei confronti della ragazza, la sorella ha infatti raccontato di essersi accorta di alcuni "campanelli d'allarme".

Secondo lei il giovane aveva nei confronti di Giulia un comportamento controllante e coercitivo. Elena ha anche dichiarato che la sorella si era confidata con le amiche qualche volta quando ancora era nella relazione e che lui aveva minacciato più volte di uccidersi se lei lo avesse lasciato. Filippo non accettava che lei si laureasse prima di lui, ed addirittura, una volta, dopo il rifiuto della proposta del ragazzo di accompagnarla a fare acquisti, questi l'aveva seguita fino alla fermata dell'autobus. Elena si era accorta che non era una buona compagnia per Giulia. Martedì 14 novembre le due famiglie si sono riunite chiedendo aiuto ed invitando i ragazzi a tornare a casa. Il timore di un possibile femminicidio non era ancora contemplato. Sono stati esaminati tutti i luoghi che i due giovani erano soliti frequentare, ma non si è trovato nulla, le ricerche sono continuate comunque. Negli

scorsi giorni un testimone ha raccontato di aver visto Filippo e Giulia litigare in un parcheggio di Vigonovo, non lontano dall'abitazione della ragazza, ma poi c'è stata la svolta definitiva: le telecamere dello stabilimento di Dior hanno ripreso i due litigare pesantemente e lui mentre la picchiava; lei, presa a calci, gli urlava di smettere. Risaliti in auto lei era riuscita a scappare, ma Filippo l'ha prima colpita alle spalle, l'ha gettata a terra ed ha continuato ad infierire; una volta esanime, l'ha caricata sulla sua grande Punto nera e si è allontanato dall'occhio della telecamera. Fino all'ultimo istante la sua famiglia sperava fosse tutto un incubo, fino a quando sabato 18 novembre il corpo senza vita di Giulia è stato ritrovato nei pressi del Lago di Barcis, a cinquanta metri dal ciglio della strada. Nascosta nel fitto del bosco, era lì, adagiata in una cavità tra le rocce, con due sacchi neri intorno al corpo che forse servivano a coprire il colore acceso del suo maglione. Sul suo corpo c'erano non solo segni di percosse e varie contusioni, dovute anche alla caduta, ma numerose coltellate mortali sul collo e sulla testa; sulle mani erano visibili i classici tagli di chi cerca di difendersi: la conferma di un omicidio di cui è accusato l'ex fidanzato, ma anche un macabro dettaglio che riporta gli inquirenti a riflettere sull'ipotesi della premeditazione.

Quando è arrivato anche il medico legale e si è riusciti a recuperare il corpo, sono subito balzate agli occhi le ferite: "Numerose" dice chi le ha viste. L'ipotesi dell'utilizzo di un coltello non era ancora emersa, anche perché il famoso video che riprende l'aggressione attorno alle 23.30 nella zona industriale di Fossò (Venezia) non è chiaro. Si vede Filippo che colpisce Giulia alla testa, ma non è possibile stabilire con cosa, prima di trascinarla verso l'auto apparentemente già esanime per caricarla nel bagagliaio. Ma proprio il numero di fendenti trovati sul corpo apre la porta a un'altra ipotesi, ovvero che ci sia stata una seconda fase dell'aggressione con una raffica di coltellate.

Filippo Turetta è stato fermato e arrestato sabato 18 alle 22, in Germania, dove ha terminato la sua corsa con la Grande Punto ripresa dalle telecamere del Nordest.

L'auto del ragazzo era ferma sulla corsia d'emergenza perché, secondo gli agenti, era finita la benzina e Filippo non aveva soldi per fare nuovamente rifornimento. Viaggiava verso sud e non avrebbe opposto resistenza agli agenti. Era in fuga da una settimana. Giulia è la centocinquesima donna vittima di femminicidio in Italia dall'inizio dell'anno; una ragazza bella e giovane che aveva appena incominciato a volare, alla quale però sono state tagliate le ali troppo presto. Ciò che è successo a questa ragazza testimonia che noi donne non siamo libere come si pensa, ma dobbiamo andare avanti vivendo con l'ansia e col terrore, sentendoci privilegiate di "essere ancora vive". Giulia poteva essere una di noi, e in questi giorni la sua morte ci deve ricordare che viviamo in un paese dove ancora è molto forte il patriarcato, ove ci si illude che la donna sia libera di amare o non amare più, di decidere per la sua vita o per il suo futuro. Di certo la storia di Giulia non passerà inosservata, come quella di tutte le altre giovani ragazze vittime di questa violenza, vittime della paura e del mondo che ci circonda. Noi donne non dobbiamo permettere a nessuno di decidere per la nostra vita e per il nostro futuro. Spetta solo a noi decidere. Anche stavolta avremmo potuto essere noi, anche stavolta avreste potuto essere voi, anche stavolta avremmo potuto essere tutte. Come si può continuare a vivere con la paura di essere le prossime?

Lavinia De Sanctis

